

**P.Tomas Tyn, OP**

**Fonti della Legge morale**  
*Lezione*

**Forse Presso Istituto Tincani**

**Bologna, 1985**

**Audio:** <http://youtu.be/8WTI0SqyPkU>

**Registrazione e custodia dell'audio a cura di diverse persone**

*Ave o Maria piena di grazia ...*

*Santa Maria ...*

*Amen.*

*Sede della sapienza.*

*Prega per noi.*

*Nel nome del Padre ...*

*Amen.*

Bene, carissimi. Eccoci dunque alla nostra terza lezione. E questa sera ci proponiamo un tema del tutto particolare. E cioè le fonti della teologia morale. In genere le fonti. Non è troppo difficile, sapete, ci aspettano cose ancor. Questa volta è relativamente facile. E si tratta di questo, cioè di sapere da dove noi possiamo desumere gli elementi della norma morale.

Che cosa è insomma l'autorità in campo morale? E allora, vedete, abbiamo visto come l'impostazione cristologica della morale, dell'etica, ci dice che essere veramente morali, uomini che vivono moralmente, significa essere in Cristo, vivere la vita soprannaturale di Cristo.

Dico la vita soprannaturale di Cristo nel senso paolino. Quando S. Paolo dice che non è più lui che vive, ma è Cristo che vive in lui, Egli evidentemente immagina in quel momento il Cristo mistico cioè il Cristo pneumatico, potremmo dire, ossia spirituale, il Cristo che è Spirito, datore di vita. E che cosa è Cristo Spirito, datore di vita? Infatti, Nostro Signore non è puro spirito, voi lo sapete bene. E' allo stesso tempo Dio e Uomo. E allora che cosa significa che Cristo è Spirito di vita per l'uomo, di vita si intende soprannaturale? Vuol dire che l'umanità di Gesù, che evidentemente non è spirito, ma è qualche cosa di materiale, l'umanità di Gesù è mediatrice di quella grazia di Dio che eleva l'uomo alla *participatio divinae naturae*, cioè a essere partecipe della stessa

natura e della stessa vita di Dio. E quindi in questo senso, abbiamo detto che esistere moralmente, vivere moralmente sul piano soprannaturale, significa esistere e vivere in Cristo.

Questa esistenza in Cristo racchiude in sé un elemento estremamente importante, che è questo. L'abbiamo già visto d'altronde anche nell'introduzione a queste nostre lezioni. E' l'elemento della *imitatio Christi*, l'imitazione di Gesù Cristo, Nostro Signore e Salvatore.

Secondo il disegno di Dio nella storia della salvezza, Gesù, il Verbo del Padre, si è incarnato sia per essere mediatore di salvezza, sia per essere la causa meritoria universale della grazia per tutta l'umanità. E questo è il primo senso in cui vi ho detto che Gesù vive in noi, allorché noi riceviamo la grazia mediata da Gesù. Ma c'è anche un altro aspetto, strettamente connesso con questo. E cioè che nel disegno di Dio, l'incarnazione del Verbo doveva costituire per l'uomo anche la norma della Legge nuova, della *Lex nova*.

Quindi la Legge nuova riceve la sua norma suprema dall'esempio di Cristo. Gesù diventa così per noi sia la causa efficiente della grazia, sia la causa esemplare della grazia, sia anche la causa finale, perché, se noi viviamo secondo il suo esempio, diventiamo realmente conformi a Lui. E questa conformità a Cristo è il fine che Dio ha prestabilito per l'uomo, quando lo ha elevato a questa *participatio divinae naturae*.

Quindi c'entrano tutte e tre le cause spirituali dell'antico filosofo Aristotele. Vi ricordate che Aristotele distingueva queste quattro cause: la causa materiale e la causa formale, la causa efficiente e la causa finale. La causa materiale naturalmente, in questa circostanza, siamo noi stessi, che ci sottoponiamo a questa azione santificatrice di Cristo Signore.. Quindi siamo noi il soggetto di quest'opera di santificazione.

La causa efficiente, strumentale, è l'umanità del Verbo, cioè l'umanità di Gesù, attraverso la quale noi diventiamo partecipi di questa grazia di Dio. E non solo Gesù è la causa efficiente, strumentale, ma è anche la causa formale estrinseca, cioè la causa esemplare, l'esempio, il modello di vita per ogni cristiano.

E non solo, ma questo esempio o modello deve essere anche un fine, uno scopo che ogni cristiano deve prefiggersi alla sua mente, in tutte le sue azioni: contemplare la perfezione morale di Cristo, per imitarla e per divenire sempre più conformi a questa sua santità sublime. Vedete quindi che sotto tutti gli aspetti, Cristo è causa della nostra salvezza, causa della nostra santificazione, causa quindi della nostra vita morale soprannaturale. Questo quindi non fa difficoltà.

Ora, per imitare bene Gesù, bisogna che noi uomini che viviamo a distanza di parecchi secoli da Lui, entriamo in contatto con Lui. Bisogna cioè che noi stessi sappiamo qual è la volontà del Padre nei nostri riguardi, che si manifesta in Cristo Signore. Come facciamo a saperlo? Come facciamo a sapere come Gesù è vissuto? Come possiamo, noi, uomini moderni, imitare il nostro Signore e Salvatore?

Ebbene, ovviamente voi mi rispondete subito e giustamente: noi abbiamo un contatto con Gesù attraverso le Sacre Scritture, il Vangelo in particolare, che ci narra la

storia di Gesù, con la sua con la sua attendibilità storica. Questo è molto importante, carissimi.

Questa mi pare una verità molto profonda, molto trascurata al giorno d'oggi - mi sia permesso di dire -, e perciò stesso una verità assolutamente imprescindibile, cioè necessaria per noi cristiani di oggi.

E necessario prendere coscienza di questa attendibilità, autenticità storica dei Vangeli. Certo, i Vangeli. Certo, questo lo sapete già dalle lezioni esegetiche, voi sapete che i Vangeli non sono storia, nel senso di una cronaca di giornale. Questo è evidente, per la fortuna dei Vangeli.

Il Vangelo è storia in un senso molto più profondo. E' una storia che certamente comprende anche degli insegnamenti persino molto simbolici, molto allegorici, metaforici, e tuttavia ci narra anche dei fatti, degli eventi storicamente assolutamente attendibili. Allora, al di là della ricerca delle fonti, che è cosa molto lodevole e molto bella, molto importante, al di là di questo fatto che certamente i Vangeli stessi si sono prodotti in qualche modo storicamente, cioè la redazione dei Vangeli avviene nel contesto di una predicazione viva, di una tradizione orale - tutto questo lo sapete - eppure tutte queste considerazioni, non possono portarci alla conclusione che il Vangelo sia un'arbitraria invenzione degli Evangelisti.

Quindi, gli Evangelisti certamente hanno ciascuno una loro teologia, una loro dottrina, una loro visione personale del mistero di Cristo, e però ciascuno di loro ci narra una storia assolutamente attendibile. Quindi bisogna proprio che noi, nella nostra spiritualità, davanti alla Parola di Dio, sappiamo avere questa convinzione profonda di fede e anche di ragione, a un certo punto, di essere a contatto con Gesù stesso e con i fatti narrati nel Vangelo. E quindi anche noi, uomini contemporanei di questo nostro secolo, siamo in grado di sapere che cosa Gesù fece per noi e come noi possiamo imitarlo.

Quindi, vedete", Caffarra dice molto giustamente, che "riferirsi a Gesù come norma del proprio agire", questa causalità esemplare di cui vi ho parlato, "significa penetrare nell'intimo del suo Cuore". Vi ricordate di quanto S. Paolo dice nella *Lettera ai Filippesi*. Prima di questo bellissimo inno cristologico, di Gesù che è il Verbo di Dio, che si svuota di Se Stesso per assumere questa nostra natura umana, cioè la cosiddetta *kenosi*, "svuotamento" del Verbo, uguale in maestà al Padre, che da ricco che era diventa povero per noi, S. Paolo introduce tutto questo discorso semplicemente con l'esortazione ad imitare i sentimenti di Cristo: "Imitate gli stessi sentimenti, che c'erano in Cristo Gesù". E' un appello di S. Paolo rivolto assolutamente anche a noi: imitare i sentimenti di Gesù.

Di fatto voi sapete bene che la morale, scaturisce dall'interiorità dell'uomo. Ciò non vuol dire assolutamente che si trascuri l'aspetto esterno. E' evidente che, se qualcuno è buono interiormente, cercherà di fare del bene anche esteriormente. Quindi sarebbe una cosa assolutamente superficiale e sbagliata pensare in termini intimistici, "Io sono buono dentro di me". E poi fuori insomma le cose vanno un po' peggio.

No, bisogna naturalmente che la bontà interiore in qualche modo si manifesti anche nelle azioni esterne. C'è questa esigenza di concretezza della morale. Anche In Gesù era così. Lui, che era tutto buono, perfetto, santo dal di dentro, anche esteriormente manifestava questa sua bontà interiore.

Allora voi capite che tutte le opere di Gesù, tutti i suoi atteggiamenti manifestano, visibili come sono, descritti sensibilmente come sono nelle Sacre Scritture, nel Vangelo, i sentimenti del Cuore di Gesù. E allora noi, attraverso ciò che Gesù ha fatto concretamente, possiamo risalire a quei sentimenti, come dice S. Paolo, che animavano tutte le sue azioni.

Allora si tratta proprio di questo: di entrare in contatto con la prima fonte della morale soprannaturale, che è proprio il Cuore di Gesù, se volete, i sentimenti che sono nell'anima di Nostro Signore e Salvatore. E questo possiamo farlo seguendo la vita di Gesù, così come ci è descritta - ripeto, con assoluta attendibilità storica - dai Santi Vangeli. Questo è il primo punto.

Quindi dice il Caffarra che "Gesù esprime i suoi atteggiamenti interni nella concretezza della sua vicenda storica, che ne resta profondamente impregnata e il credente, partecipe di questi atteggiamenti, li esprime e li realizza nel suo agire concreto, che ne viene determinato". Si tratta, in qualche modo, rivestirci dello spirito di Gesù. D'altronde è questa la realtà del nostro battesimo. La grazia battesimale, che ci eleva a questa partecipazione della vita divina per mezzo di Cristo, è un essere rivestiti di Cristo.

Ancora S. Paolo, uomo che così profondamente ha afferrato il mistero della salvezza, dice appunto: "Voi che siete stati battezzati in Cristo". Bisogna sentire nella parola *battesimo* l'immersione. "Siete stati immersi in Cristo". Ebbene, "Voi vi siete rivestiti di Cristo". Vedete, carissimi, come stanno le cose. Quindi noi ci siamo rivestiti di Cristo.

Cristo diventa un vero e proprio *habitus* della nostra vita di tutti i giorni. Allora, rivestirsi di Cristo significa agire secondo il Cristo e agire nella concretezza. Vi dissi già che quello che anima appunto il nostro spirito, il nostro cuore, deve poi trovare una logica espressione nelle azioni esterne. La morale cattolica e ogni morale umana onesta non si accontenta semplicemente di buone intenzioni. Permettetemi di dire così, in termini un pochino assolutistici, ma mi pare fondati.

Può capitare in casi limitati e del tutto particolari, che qualcuno non abbia la possibilità di agire come vorrebbe. Allora in questo caso particolare evidentemente la bontà dell'intenzione supplisce la mancanza dell'azione. Però, di per sé, la bontà dell'intenzione deve tradursi nelle scelte deliberate e queste scelte, che poi portano all'esecuzione dell'opera, sono sempre qualche cosa di eminentemente concreto.

Non so se ve lo ho già citato, ma è una cosa molto, molto bella in questo contesto. Questo fatto della concretezza è tanto vero che S. Tommaso d'Aquino, quando comincia il trattato sulle virtù morali, e cioè la famosa *Secunda Secundae*, ossia la morale particolare, introducendo tutto il discorso della morale particolare, spiega perché, a differenza della dogmatica, che studia Dio, gli angeli, il creato, eccetera, così come sono

in se stessi, la morale invece, che studia l'agire, come si deve fare, è concreta e deve essere concreta e quindi particolare.

Dice infatti: "I discorsi morali generali, sono meno utili". Perché? Perché le azioni sono sempre concrete. La morale non tende ad insegnare delle verità in se stesse, ma tende ad insegnare sì delle verità, ma delle verità che regolano l'agire. Vedete quindi come il fine della morale è l'azione dell'uomo. E voi capite che non c'è un'azione, che possa essere ripetuta. Ogni azione di ciascuno di noi, in ogni momento, è qualche cosa di concreto e di irripetibile.

Allora, vivere secondo il Cristo significa tradurre nei fatti, in ogni momento, questo nostro essere secondo il Cristo. E qui pure ritorna quello che dicevano i medioevali, e in particolare anche S. Tommaso quasi sottolineava questo assioma, che era questo: *agere sequitur esse*. Cioè l'agire segue l'essere. Quindi l'essere in Cristo logicamente è seguito da un agire, da un operare secondo Cristo.

"L'atteggiamento interno", dice ancora il Caffarra, "plasma, dà la forma all'atto esterno così come l'atto esterno dà corpo, incarna l'atteggiamento interiore". Così è il rapporto tra l'interiorità e l'esteriorità. Sempre queste due cose: l'atto interiore, la scelta deliberata, e l'atto esterno, ciò che si fa esteriormente. Ebbene, queste due cose devono essere viste unite l'una all'altra.

Non ci può essere un atto esterno morale, senza un atto interiore. Ci possono invece essere atti interiori senza un atto esterno. Faccio un esempio: se io faccio un devoto pensierino. Il pensierino rimane in me. Non si vede esteriormente. Quindi è un atto interiore, però è un atto morale, umano, deliberatamente scelto e volontariamente posto.

Invece, per esempio, il parlare questa sera qui a voi è un atto morale in qualche misura anche quello, perché deliberatamente scelto, voluto, volontario, eccetera. E questo atto però è anche qualcosa di esterno, qualche cosa di esteriormente percettibile.

Ora, l'atto interiore può essere senza l'atto esterno. Invece l'atto esterno non è mai senza un atto interiore. Questo rapporto tra l'atto interiore e quello esterno è quello di qualcosa che domina, che impera dicevano i teologi di una volta, che comanda. Ciò sia detto tra parentesi, perché il Caffarra non lo dice ancora a questo punto, ma ve lo anticipo già io. E di qualche cosa che è dominato e comandato. E' l'atto interiore, la volontà, la scelta deliberata, che domina poi il nostro agire esterno.

E S. Tommaso lo spiega ancora meglio. Adesso qui diveniamo un po' tecnici. Però bisogna pure farlo. Allora, facciamo una bella distinzione, che appartiene appunto alla tecnica della teologia morale. Comunque, se si spiega, allora poi penso che non sia difficile da capirsi. La distinzione è questa: S. Tommaso parla di un fine dell'opera e di un fine dell'operante.

E che cosa significa questo? Il fine dell'opera è la bontà intrinseca dell'opera esteriore posta immediatamente. Invece, il fine dell'operante, di chi fa, di chi esegue, è un fine ulteriore, al quale l'operante in qualche modo rapporta questo suo agire. Vi spiego in base a quello che sto facendo adesso. Il fine dell'opera è quello di parlarvi adesso semplicemente, è quello che sto facendo. Però io nel parlarvi, ho un'altra

intenzione più remota, che è quella, per quanto Dio mi assiste, di spiegarvi la teologia morale.

Quindi c'è un fine dell'opera: ciò che si fa, e un fine dell'operante, cioè quel fine interiore, che in qualche modo, come vedete, è ancora più profondamente incisivo sull'azione umana, proprio perché è un fine più remoto, al quale è subordinato il fine immediato dell'opera. E infatti tutta l'opera sottostà alla finalità dell'operante. Vedete allora come l'atto interiore, nel quale c'è il fine dell'operante, domina l'atto esterno, che è il fine dell'opera.

Quindi dice appunto in questo senso il nostro teologo, che stiamo commentando, Caffarra: "L'atteggiamento interno plasma l'atto esterno e l'atto esterno è plasmato da quello interno". Permettetemi di essere ancora, speriamo moderatamente, un pochino polemico con alcune tendenze contemporanee, che sono appunto quelle di dire praticamente che non importa quale sia l'azione esterna; importante è essere animati da nobili sentimenti interiori.

Invece il fatto è quello che quando l'azione esterna non è buona, allora anche i sentimenti interni generalmente sono tutt'altro che nobili e stimabili. Vedete in qualche modo che questa esigenza di coerenza ci deve pur sempre essere nella morale.

Il secondo punto è la Sacra Scrittura. Abbiamo visto che bisogna in qualche modo studiare i sentimenti del cuore, dell'anima del Salvatore, attraverso le sue azioni, i suoi atteggiamenti esterni, così come tutto ciò ci è stato descritto dai Vangeli storicamente attendibili. Questa era la prima conclusione. Prima fonte quindi della teologia morale deve essere sempre il Santo Vangelo.

E per estensione tutta la Sacra Scrittura. Perché sapete, anche l'Antica Alleanza e poi nella Nuova Alleanza, dopo i Vangeli, anche gli Atti degli Apostoli, le Lettere Apostoliche, eccetera, naturalmente tutto questo ci parla di Gesù, di Colui che è la pienezza della Rivelazione del Padre.

In questo senso, la Sacra Scrittura nel suo insieme, in particolare i Santi Vangeli, costituiscono la prima fonte della teologia morale. Voi vedete che è anche la prima fonte della Rivelazione in genere. Sapete già che il Concilio di Trento molto saggiamente ed autorevolmente ha definito che le fonti della Rivelazione sono due: prima, la Sacra Scrittura; seconda, la Tradizione della Santa Chiesa.

Allora il secondo punto, dopo i Vangeli, è quello della *parenese* apostolica, che fa ancora parte della Scrittura, ma naturalmente non più dei Vangeli: sono le Lettere Apostoliche. Che cosa è la *parenese*? Una semplice traduzione potrebbe essere questa: l'esortazione. *Parenese* è l'esortazione. E' un genere letterario ed anche un genere retorico, oggi un pochino obliato, ma che nell'antichità aveva una grande importanza. Cioè si tratta di rivolgere alla comunità una esortazione, invitare ad un certo modo di pensare, di fare, di agire, eccetera.

Quindi la *parenese* apostolica significa le esortazioni, che gli apostoli in qualche modo rivolgevano alle comunità della Chiesa primitiva. "Questa *parenese* apostolica", dice appunto il Caffarra, "è l'insieme delle norme predicate dagli apostoli e consegnate negli scritti ispirati del Nuovo Testamento". Quindi al di là dei Vangeli, che sono scritti

storici, nel senso che abbiamo spiegato, c'è anche il genere epistolare. Gli apostoli, nelle loro epistole, cioè appunto nelle lettere che scrivevano alle comunità, riassumono sinteticamente la loro predicazione orale. E tutte queste parentesi, cioè le parti parenetiche, ossia esortative delle Lettere Apostoliche hanno evidentemente, diciamo, questa valenza di norma morale per noi cristiani. Nella predicazione apostolica, sostenuta dallo Spirito Santo, si impara il Cristo, dice molto giustamente il nostro Autore. Infatti, gli apostoli chi sono? Sono coloro che Gesù ha inviato a predicarlo, dopo aver Lui stesso dato a loro un insegnamento riguardante la verità di quella salvezza, che il Padre ha operato in Lui.

Quindi - e non c'è da dubitarne - si capisce subito con estrema evidenza che gli apostoli hanno avuto questo privilegio di attingere alla fonte della verità, che è Cristo. E hanno avuto non solo questo privilegio, ma anche il preciso dovere di diffondere questa verità, che loro in maniera così privilegiata hanno imparato.

Allora è per questo che essi naturalmente hanno un'autorità di prim'ordine nella teologia morale. Quindi la parentesi, l'esortazione apostolica, è quella parte delle Lettere Apostoliche, nelle quali, si impara il Cristo. In qualche modo gli apostoli, che hanno imparato il Cristo, ce lo insegnano. E quindi assieme a loro anche noi impariamo il Cristo e il vivere secondo il Cristo

“Per mezzo degli apostoli è Gesù stesso che svela le esigenze di una vita secondo lo Spirito e si fa vicino all'uomo.” Notate bene come il Caffarra giustamente insiste su quell'altro punto, così importante nelle Sacre Scritture, e cioè quello dell'ispirazione. La Santa Chiesa ci insegna sempre, senza stancarsi mai, che le Sacre Scritture hanno Dio stesso per Autore. Quindi Dio stesso è l'Autore primo della Sacra Scrittura. Dio stesso ispira gli scrittori umani.

Il libro della Sacra Scrittura è un libro sacro, proprio perché deriva da Dio. Naturalmente questo lo cogliamo nella fede, non lo cogliamo con la pura ragione. Eppure, anche questo aspetto così importante della nostra fede si tende un pochino a farlo cadere in una certa dimenticanza. Allora, ricordiamocelo bene: tutto quello che è scritto nelle Sacre Scritture, è ispirato da Dio. Quindi, ha Dio per Autore.

Ciò non toglie che Dio, che si serve dell'uomo per la redazione di tutti questi scritti biblici, naturalmente rispetti l'autonomia relativa dello strumento umano. L'uomo, nello scrivere, cioè gli autori sacri, nello scrivere i Libri biblici, evidentemente agiscono da uomini, cioè con libertà, quindi con una certa indipendenza, però con una libertà sostenuta da Dio.

Questo, diciamo così, è il concetto di base. Cioè gli autori sacri sono strumenti, strumenti liberi, umani, però sempre e solo strumenti nella mano di Dio. Così voi capite che la Rivelazione biblica assume una primaria importanza, anche come fonte di norma morale.

Continua il nostro Caffarra: “Si possono distinguere due tipi di norme: le norme di orientamento cristologico, che descrivono il modo corretto di vivere dell'uomo, che ha accolto la sua vita in Cristo”. Quindi noi, che in qualche modo ci siamo rivestiti di

Cristo, impariamo nelle norme cristologiche a vivere secondo Cristo. Per esempio, le beatitudini sono chiaramente delle norme cristologiche.

E poi ci sono delle norme che egli chiama particolari, ma non le definisce molto e le definirà poi un po' meglio più tardi. Che cosa vuol dire? Non sono delle norme, che ci insegnano il vivere globale secondo le esigenze di questa vita nuova in Cristo, ma sono delle norme particolari che regolano la vita concreta della comunità. Allora naturalmente ci sarà il grande problema dell'interpretazione di questa fonte della teologia morale. Cioè, qual è l'importanza delle norme particolari? Che ci sia una primaria e assoluta importanza delle norme cristologiche. Su questo penso non si possa discutere.

Invece per quanto riguarda le norme particolari, per esempio, il modo di vivere degli apostoli nella prima comunità di Gerusalemme, essi avevano tutto in comune, tutti deponevano i loro beni ai piedi degli apostoli, erano unanimi nella preghiera, nello spezzare il pane, eccetera. Come si applica oggi questo principio? Capite che non è la stessa cosa. Ci sono delle sfumature. E quindi tutto questo va interpretato in una maniera molto delicata e molto soprattutto saggia.

“La molteplicità delle norme finisce per unificarsi nella norma suprema dell'amore”, dice il nostro Caffarra. “In genere i cristiani sono esortati a questo: alla preghiera, al rispetto reciproco, all'umiltà, alla modestia e all'obbedienza ai superiori”. Questo merita un commento particolare.

Soprattutto cominciamo da questa affermazione del Caffarra, che tutte le norme cristologiche in qualche modo si unificano nella norma suprema dell'amore. Come è da intendersi, questo? Vi dissi già nelle lezioni precedenti, e lo ripeto anche in questo luogo, che non bisogna cedere a questa tentazione entusiasmante del primato dell'amore per vanificare la consistenza particolare delle norme morali naturali. Quindi di nuovo riproponiamo il nostro schemino più vasto, cioè della morale naturale e della morale soprannaturale, superiore a quella naturale. Allora voi avete i precetti, i comandamenti. Che cosa sono? Sono in qualche modo le norme della legge: ciò che si deve fare. Questo “ciò che si deve fare” ci è proposto dalla ragione in due modi.

A livello naturale, dalla nostra ragione umana. Però anche qui, carissimi, non è senza riferimento a Dio, perché voi sapete che la nostra ragione, per quanto sia limitata e modesta, è tuttavia riflesso del *Logos* eterno del Padre. Quindi, per così dire, c'è una certa somiglianza formale con quella ragione suprema, assoluta e divina, che è il Verbo del Padre.

In questo senso anche la morale naturale si riallaccia a Dio Creatore, in particolare al Verbo, per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte, come vi ricordate bene. Quindi, la nostra ragione ha una straordinaria autorità. Vedete come in qualche modo il buon Dio si fida di noi. Cioè Egli dà, immette nella nostra anima, immette nella nostra anima un suo portavoce, un suo ambasciatore, nel senso tradizionale di quel detto, che la coscienza è la voce di Dio.

Quindi, già la nostra ragione naturale ci rivela ciò che è gradito a Dio e ciò che non lo è. Allora, avete i comandamenti presentati dalla ragione umana, ma non



presentati come invenzioni della ragione umana. Vedete, carissimi. Questo pure è molto importante. Infatti, S. Tommaso stesso dice che la *lex naturalis est aliquid a ratione constitutum*. Scusate il latino. Dunque, la legge naturale è qualche cosa di costituito dalla ragione.

Allora, alcuni interpreti un tantino soggettivisti e relativisti si sono serviti di questa frase di S. Tommaso per dire: “Che bellezza, anche S. Tommaso è d’accordo con noi che in fondo la legge morale è una bella invenzione della ragione umana”. E invece no.

Cioè, se uno capisce la epistemologia, cioè la teoria della conoscenza umana in S. Tommaso, sa che per S. Tommaso conoscere significa entrare a contatto non con noi stessi, con la nostra soggettività, ma con l’oggetto, cioè con la verità che noi non abbiamo prodotto, fabbricato, creato, inventato, eccetera.

Quindi la ragione ci rivela qualche cosa, che essa stessa non si è inventata. Allora questi precetti, che la ragione ci manifesta come qualche cosa di insito nella stessa natura obbiettiva dell’uomo, in qualche modo sono oggetto delle singole virtù morali naturali, e di tutte le virtù. Questo è molto importante. A livello naturale tutte le virtù sono connesse tra di loro per mezzo della virtù della prudenza.

La prudenza funge un po’ come il vincolo, che connette tutte le altre virtù particolari. E questo proprio perché la prudenza, secondo un saggio detto degli Antichi, è la *recta ratio agibilium*, cioè è la corretta impostazione delle cose da fare. E’ come se la nostra ragione ci illuminasse in ogni ambito del nostro agire e del nostro fare.

Voi capite che, affinché io possa essere virtuoso in ogni campo, ho bisogno di questo lume della ragione, che mi guida e mi conduce proprio a questa opera buona. Per esempio, la giustizia. Essa consiste nel fatto di rispettare i diritti del prossimo. Ma allora, affinché io sia giusto, è necessario che la ragione mi dica: guarda che, se in questa circostanza tu fai così, non rispetti più quello che è il diritto del tuo prossimo. Allora io mi fermo E la prudenza mi conduce per un’altra strada per agire bene ed essere giusto e rispettoso.

A livello soprannaturale ci sono anche delle finalità obbiettive, ma questa volta non nella natura umana, ma nella natura divina, che ci è stata partecipata con la grazia. Allora lì abbiamo la carità. Sì, la carità a questo punto è lei che connette tutte le altre virtù; connette la fede e la speranza, che pure sono virtù teologali, ma connette anche le virtù morali infuse.

Il buon Dio è straordinario, sapete. Il buon Dio non si accontenta del fatto che noi abbiamo già delle virtù morali naturali, ma vuole anche darci quasi un doppione, ma nel senso molto buono della parola. Scusate se dico così, è un’ espressione banale, ma per rendere un po’ l’idea. Un doppione delle virtù morali sul piano soprannaturale. Come per dire: poveretti, dopo il guasto del peccato originale, avete pur bisogno di un aiuto particolare.

Ma notate che anche prima del peccato, in Adamo, in quando è stato creato in grazia, c’erano le virtù morali infuse. Quindi, Dio, insieme con la grazia santificante, ci infonde anche i doni dello Spirito Santo e le virtù morali infuse, compresa la prudenza

infusa. Però, questo ruolo di dominio, di guida si pone sul piano soprannaturale. Addirittura gli Antichi dicevano che la prudenza è *auriga virtutum*.

Infatti, a questo livello più sublime, il ruolo di guida<sup>1</sup> non spetterà però più alla prudenza, ma alla carità. Quindi il discorso del Caffarra è molto giusto, molto fondato, però vale solo per l'ordine soprannaturale.

Si tratta della carità, carissimi. Anche qui accade in noi qualche cosa di straordinario. La carità ci dà soprattutto il dono, dello Spirito Santo, il più grande, il più sublime tra tutti, che è il dono della sapienza, il *donum sapientiae*. Questo dono della sapienza ci fa quasi gustare la saporosa *scientia*. Ci fa quasi gustare, sperimentare con la intelligenza – capitemi bene - evidentemente non con i sensi, perché Dio non è oggetto dei sensi.

Quindi abbiamo un'esperienza spirituale di Dio stesso in quanto presente in noi. E Dio, lo sapete, è presente in quanto ci infonde la grazia e la carità. Quindi, chiunque ha la carità, ha anche la sapienza, cioè il gusto di Dio sperimentato come presente nell'anima dell'uomo.

Allora, questa conoscenza di Dio non è più, diciamo così, una semplice autorità di ordine umano naturale particolare. Questa volta non è più la ragione umana, che ci guida. E questo è stupendo. Io non so come il buon Dio riesca a farlo, ma so che lo fa, nei nostri riguardi. Sono quei misteri, che uno non riuscirà mai ad esplorare del tutto. E cioè fa questo Dio stesso; la stessa intelligenza e sapienza divina diventano per noi fonte immediata di moralità.

Non è più la nostra piccola ragione, che ci illumina e ci istruisce. Dico piccola, non per diminuirne l'importanza, perché vi ho ben detto che è un riflesso dell'intelligenza divina. Però, a livello naturale la nostra ragione è un puro riflesso. Invece a livello soprannaturale non c'è quella mediazione: è Dio che immediatamente, nelle virtù teologali, ci inonda della sua sapienza.

Allora, dopo questa precisazione, vediamo quali sono le esigenze dell'etica della carità, dell'etica soprannaturale. La prima. Carissimi, scriviamolo bene, cioè nella nostra mente, oltre che nei nostri quaderni. La prima esigenza della carità è la preghiera, perché voi sapete bene che i due precetti della carità, cioè amare Dio al di sopra di tutto e il prossimo come noi stessi, questi due precetti non si riferiscono a due virtù diverse, ma a una sola virtù applicata a due oggetti diversi.

L'oggetto così detto formale della carità poi è uno solo, cioè Dio stesso, Dio, in quanto è sommamente buono. E voi sapete che ogni bene è degno di essere amato. E quindi Dio, sommamente buono, è degno di essere amato più di ogni altra cosa. Mi pare logico il discorso. Allora il Signore, degno di essere amato sopra ogni cosa, è sempre l'oggetto della carità, anche verso il prossimo. Amare il prossimo con amore di carità, non significa trovarlo bravo, simpatico, intelligente, eccetera. Questa è l'amicizia umana.

---

<sup>1</sup> Nel cristianesimo.

L'amicizia soprannaturale significa volergli bene in vista di questa sua santificazione, di questo suo aderire a Dio, come ciò è accaduto già anche in noi. Allora la carità, come vedete, ha questa prima esigenza nei riguardi di Dio. Questo è un altro erroruccio, anzi errore piuttosto notevole, che si diffonde assai spesso.

E cioè, vedete, non è che si passi dalla carità verso il prossimo alla carità verso Dio. Se si ama il prossimo in Dio, strutturalmente si ama già prima Dio. Seppure è sempre valido il discorso che voi ben sapete, e cioè che la prova di autenticità imprescindibile dell'amore di Dio è l'amore verso il prossimo. Questo è pacifico.

Però vedete come allora questa prima esigenza morale della carità riprende questo dovere di religione, cioè di innalzare la mente dell'uomo a Dio per darGli lode e gloria. Vedete come ciò che, diciamo così, a livello naturale è una giustizia nei riguardi di Dio, a livello soprannaturale diventa una spontanea esigenza.

La carità ha in sé questa dinamica, questa spontanea tendenza ad aderire a Dio, ad entrare in ciò che noi - ma con molta modestia, mi raccomando -, possiamo chiamare dialogo con Dio. Non è un dialogo come lo possiamo avere noi, a tu per tu. E' un dialogo ancora molto più intimo. Però è anche un dialogo che naturalmente mantiene sempre questo rispetto della trascendenza divina.

Secondo punto. Il rispetto e la stima reciproca. Questa è l'esigenza dell'amore verso il prossimo. Il Vangelo ci insegna sempre, dappertutto, che ogni amicizia, soprattutto poi quella più grande della carità, cioè l'amicizia soprannaturale, è essenzialmente il rispetto di colui che si ama.

Questa è la differenza tra l'amore di concupiscenza e l'amore di benevolenza. Non è che l'amore di concupiscenza sia necessariamente qualcosa di sbagliato. Quando si parla di amore di concupiscenza non si ha in mente la parola concupiscenza nel senso agostiniano, ma si vuol dire semplicemente quell'amore che è desiderio di una cosa buona, utile per me.

Invece, quando si parla dell'amore di benevolenza, e l'amicizia è benevolenza reciproca, la benevolenza ha questo elemento meraviglioso. Vedete come è grande l'uomo, che è capace di questo tipo di amore. C'è questo aspetto del rispetto del bene amato. Cioè in qualche modo noi non vogliamo più il bene per noi. Noi vogliamo il bene, perché è questo bene, in se stesso.

E allora anche nei riguardi di Dio, amare Dio con amore di amicizia significa volere che il Signore sia Lui stesso, nella sua sovrana bontà divina. E così amare il prossimo con amore di amicizia, sia naturale e tanto più soprannaturale di carità, significa volergli bene perché è lui stesso, sia in se stesso, sia rispetto a Dio.

Quindi questa esigenza di rispetto, è quella dalla quale poi scaturiscono tutte quelle finezze, raffinatezze, delicatezze, gentilezze che appartengono alla carità. C'è tutta un'educazione cristiana attorno a questa esigenza di rispetto. Sapete come è attuale questo discorso, questo rispetto, questa delicatezza e l'educazione proprio a tutto questo. Noi cristiani, che dobbiamo essere portatori di luce, - è la Scrittura stessa che ce lo insegna - , dovremmo proprio cercare di portare al mondo d'oggi più di ogni altro, questo valore del rispetto in tutti i rapporti umani.

Poi un altro elemento: l'umiltà e la modestia. Significano essere sottomessi a Dio. L'umiltà è riconoscere la nostra piccolezza. La povertà spirituale, la prima beatitudine, significa questo: essere umili, riconoscere che non siamo noi coloro che possono salvarsi da sé.

Quindi sentire questo bisogno di Dio. S. Tommaso ha questa meravigliosa espressione riguardo all'umiltà. Dice che *reddat animum patulum Deo*. L'anima si spalanca. E' una cosa molto, molto profonda, anche molto forte, energica dire così. L'anima si spalanca a Dio in virtù dell'umiltà. E la Scrittura ci dice che Dio resiste ai superbi, mentre si rivela agli umili. E Gesù prorompe in quel cantico di lode, dicendo: "Padre, Ti ringrazio, perché hai voluto nascondere ai dotti e ai sapienti", cioè ai pretesi tali, "e invece lo hai rivelato ai semplici", agli umili.

E poi infine l'obbedienza ai superiori. Anche questa è una virtù. Vedo che più si legge il Vangelo, più ci si rende conto che queste virtù in qualche modo tendono ad essere obliate nel contesto della vita quotidiana. Anche l'obbedienza è una virtù essenziale del cristiano. Perché? Perché, vedete, si connette con l'umiltà.

Essere obbedienti significa sentire la voce dell'autorità. E l'uomo umile è quello che riconosce un'autorità sopra di sé e quindi evidentemente si lascia guidare da altri. Questi i quattro, diciamo così, punti in cui vedete come questa esigenza della carità si concretizza. E poi bisognerebbe alla fine aggiungere ancora. Mi pare che abbiamo cinque minuti. Non vorrei però stancarvi troppo, poveretti.

... no, no ...

Vero, cinque minuti ci sono ancora.

... sì, sì ...

Bisognerebbe alludere ancora a questo, cioè al problema di altre norme che sono un pochino in discussione al giorno d'oggi. E il nostro Caffarra dà una soluzione. Ma il sottoscritto, permettetemi. Ecco, mi permetto, ma con molta modestia, di non esser d'accordo. Vedete che tra noi teologi non sempre c'è perfetto accordo.

Vedrete poi che non siamo così in disaccordo come potrebbe sembrare. E' una sfumatura. E' una sfumatura. Si tratta di queste norme problematiche. Per esempio, S. Paolo sembra ammettere pacificamente la schiavitù. Praticamente scrive questa *Lettera* nella quale raccomanda al padrone lo schiavo fuggitivo. Insomma, sembra che praticamente ammetta questa esistenza dell'istituto della schiavitù.

E allora, a noi è permesso tenere degli schiavi? Naturalmente non più, si capisce dal contesto storico. Però, che cosa bisogna dire riguardo a questa norma? Un'altra norma molto discussa, soprattutto a causa di questo femminismo contemporaneo, è quella della *Lettera agli Efesini* di S. Paolo. Voi sapete che c'è questa bellissima pericope, in cui appunto si dice che le mogli devono essere sottomesse ai mariti.

Voi sapete, la parola “sottomesse”, suscita ogni tanto una qualche perplessità. Invece, invece ai mariti si dice in questa *Lettera* che devono amare le mogli, come Gesù ha amato la Chiesa. E non è poco, sapete, perché il buon Gesù, dice S. Paolo, ha dato la sua vita per la Chiesa. Quindi, sapete, anche ai mariti è richiesto non poco. Tuttavia questa parola, di essere sottomesse, desta delle perplessità. Ora, che cosa bisogna dire? Che cosa bisogna fare? In questi passi bisogna soprattutto interpretare con saggezza, ma soprattutto rispettando quelle che sono le parole dell’apostolo. Vedete l’esigenza dell’umiltà davanti alla Scrittura.

E oggi si ha un po’ questa tendenza a dire: “Beh, sono cose della storia”. Ed è qui un po’ il punto del mio disaccordo. Non che non sia del tutto così<sup>2</sup>. Noi per fortuna, oggi lo schiavismo non l’abbiamo più. Va bene? Però, se lo avessimo, bisognerebbe agire proprio come ai tempi di S. Paolo.

In fondo la soluzione è questa: lo schiavismo è un istituto giuridico, discutibile fin che si vuole. L’importante è che sia vissuto cristianamente. E cioè che il padrone ami il suo schiavo proprio come un fratello in Cristo. Però voi capite che allora lo schiavismo diventa una pura parola, in sostanza. Viene sostituito da una sublime amicizia.

Similmente nel matrimonio, questo essere sottomessi. Non è una schiavitù coniugale. E’ proprio essere sottomessi per amore, come risulta d’altronde anche dal contesto della *Lettera* di S. Paolo. Volevo solamente farvi osservare questo. Quando ci sono questi passi difficili, come prima cosa, umiliamoci, facciamoci piccoli davanti alla Parola di Dio.

E non dobbiamo dire con una certa prepotenza: “Beh, insomma questi non hanno capito niente, perché vivevano in tempi remoti; noi invece, uomini del ventesimo secolo, sì che noi abbiamo da imparare come bisogna vivere moralmente”. Invece, scusate se lo dico, carissimi, ma io, ogni tanto, sono un po’ polemico nei riguardi del nostro tempo. Ma è per bontà, sapete. Perché io voglio correggere me stesso, che ci vivo dentro. Ed anche possibilmente il prossimo.

Allora, con questa critica ispirata all’amore del tempo in cui viviamo, possiamo dire che la nostra epoca non è certamente quella che possa impartire lezioni di morale alle altre epoche.

...

Ecco. Questo solo. Prego. Sì.

... *difficile* ...

Molto, signora.

... *perché siamo noi* ...

---

<sup>2</sup> Non hanno ragione del tutto.

Certo. Certo. E' così, cara signora. Sì. D'altra parte bisogna essere riconoscenti a Dio, che ci ha messo proprio in questa epoca, sapete. Perché vuol dire, se ci ha affidato un'epoca particolarmente difficile, anche questo, diciamo, è n segno della sua fiducia nei nostri riguardi. Sì.

*... speriamo sia contento di noi ...*

Sì, cara. La misericordia di Dio è al di sopra di tutto. Care, io finisco qui. Soltanto, poi dopo queste due fonti principali, ne aggiungo altre due, ma tutti le conoscete. Quindi non c'è bisogno di commento. E cioè, dopo la Scrittura e la Tradizione Apostolica, che poi continua nella Chiesa, c'è il Magistero della Chiesa, l'obbedienza al Romano Pontefice e anche ai nostri venerabili Vescovi, in comunione con il Papa. Quindi sono parole autorevoli, sapete, quelle del Santo Padre.

E poi dopo c'è anche la teologia morale. E giustamente dice il nostro Caffarra, che solo il Santo, con la sua vita, e il Magistero, con la sua dottrina, sono norme autentiche di morale. Il teologo moralista interpreta le norme, ma non è lui il legislatore. Questo va sempre detto. Perché, vedete, il sottoscritto, pur lavorando un po' in teologia, deve però ammettere che questo atteggiamento di alcuni teologi di voler dettar legge al Papa e ai Vescovi è un atteggiamento assolutamente assurdo. Vi ringrazio tanto della vostra benevola attenzione.

*Nel nome del Padre ...*

*Amen.*

*Ti rendiamo grazie, ...*

*Amen.*

*Nel nome del Padre ...*

*Amen.*

Arrivederci ai vicini.

*Grazie. Grazie.*